

il caso

MASSIMILIANO PEGGIO

«**C**e la mangiamo io e te la torta dell'Alta Velocità» diceva nel 2011 Giovanni Toro, piccolo imprenditore del settore movimento terra, fantasticando sui lavori in Val di Susa. Quella frase, intercettata dai carabinieri del Ros, ha contribuito a farlo condannare a 7 anni di carcere come «concorrente esterno» alla 'ndrangheta.

Toro è tra i sei imputati condannati ieri dal tribunale di Torino a conclusione del processo scaturito dall'operazione San Michele, nata dall'indagine del reparto torinese dell'anticrimine dell'Arma sui tentacoli della 'ndrina di San Mauro Marchesato radicata nel torinese. Un «ramo» che puntava a fare affari nel Nord Ovest, all'ombra dei grandi appalti: non in contrasto con gli altri clan, ma in cooperazione. La pronuncia dei giudici conferma il «fortissimo interesse della 'ndrangheta all'acquisizione dei lavori di realizzazione della Tav». Ma non tutti sono stati riconosciuti «affiliati». Tre imputati sono stati assolti dall'accusa di associazione mafiosa: Pasquale Greco e Francesco Gatto, difesi dall'avvocato Carlo Romeo, e Gianluca Donato, assistito da Stefania Nubile.

Le condanne

La pena più alta, di 9 anni e 6 mesi, è quella di Vincenzo Donato, imputato di associazione mafiosa, insieme a Luigino Greco, 9 anni e 4 mesi, e Nicola Mirante, 9 anni. Per altri capi d'imputazione sono stati condannati Pasquale Greco, 3 anni, di reclusione e Marian Ion Lubine, 5 anni. L'inchiesta ha coinvolto un pool di magistrati: Roberto Sparagna, Antonio Smeriglio e Giuseppe Riccaboni.

L'inchiesta
Il processo San Michele è nato dall'operazione del Ros contro le infiltrazioni della 'ndrangheta crotonese in provincia di Torino



Sei condanne al processo San Michele

Così la 'ndrangheta puntava agli appalti Tav

Respinta l'istanza di libertà

Nicoletta Dosio resta ai domiciliari

I giudici bocciarono il ricorso della Procura

Il tribunale del Riesame ha respinto la richiesta del procuratore Armando Spataro di revocare gli arresti domiciliari a Nicoletta Dosio, la pasionaria No Tav che da un paio di mesi viola sistematicamente la misura restrittiva allontanandosi da casa per protesta, «sfruttando mediaticamente» le evasioni. Spataro aveva affermato che non vi erano più le esigenze cautelari. «Francamente - dicono i legali della Dosio, Emanuele D'Amico e Valentina Colletta - ci aspettavamo una conferma della misura, visto che sei mesi fa il Riesame si era espresso alla stessa maniera. I giudici sono stati coerenti e logici. Il problema di questa vicenda sta a monte, nel fatto che negli ultimi tempi la procura utilizza in maniera abnorme le misure cautelari, salvo poi cercare maldestramente di porvi rimedio quando la situazione sfugge di mano».

Soddisfatto della sentenza Mauro Esposito, imprenditore che aveva denunciato di avere subito pressioni dalla 'ndrangheta e a cui è stata riconosciuta una provvisoria di 100mila euro. «Ora confido sul prosieguo per i prossimi gradi di giudizio - ha spiegato - Spero che ora tutte le istituzioni che mi hanno creato dei problemi, innanzitutto Inarcassa, mi vengano incontro alla luce della sentenza: le mie denunce erano fondate».

I giudici hanno deciso di assolvere dall'accusa di estorsione ai danni dell'agenzia di eventi Set Up Luigino Greco, «per non aver commesso il fatto». Per lo stesso reato Adolfo Crea, ritenuto con il fratello Aldo Cosimo il capo della cellula criminale torinese, e Giacomo Lo Surdo avevano patteggiato. Secondo le accuse dei pm, la vendita

dei biglietti serviva a sostenere le spese dei carcerati. «Su questo punto leggeremo le motivazioni dei giudici».

Il quadro criminale

A giudizio dei pm «l'impianto accusatorio ha retto nonostante le assoluzioni». Questo processo, come ha avuto modo di dire il pm Roberto Sparagna, ha un duplice valore. Da una parte aver messo in evidenza la presenza a Torino di una 'ndrina, struttura più fluida dei «locali» individuati negli scorsi anni nell'ambito del maxprocesso Minotauro, sulle infiltrazioni 'ndranghetiste nel torinese. Dall'altra la penetrazione della criminalità crotonese accanto a quella di Reggio Calabria. Una «presenza» non conflittuale, ma «integrata», con l'obiettivo di spartire affari.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LETTERA

Pregiatissimo Direttore, nella cronaca cittadina del suo quotidiano è stato pubblicato un breve articolo intitolato «Spataro vuole libera Nicoletta Dosio, la pasionaria che divide i magistrati torinesi». Mi preme chiarire che, contrariamente a quanto si può dedurre dall'articolo, non vi è incoerenza o contraddizione nell'atteggiamento della Procura da me diretta.

Le due vicende processuali di cui l'articolo tratta sono separate. Nella prima quest'ufficio, in data 28 novembre 2016, ha richiesto la revoca degli arresti domiciliari per la Dosio (dopo la violazione di un obbligo di dimora) ed il gip ha respinto l'istanza il giorno dopo. A quel punto, ho personalmente impugnato tale provvedimento il 7 dicembre ed il Tribunale del Riesame ha ieri respinto l'impugnazione. Nella seconda, la Procura aveva richiesto la misura del divieto di dimora il 14 giugno 2016 nei confronti della stessa indagata ed il gip ha emesso la misura il 13 dicembre, cioè esattamente dopo sei mesi dopo (dunque anche in data successiva all'impugnazione dinanzi al tribunale del Riesame). Il mio ufficio, allora, in coerenza con le scelte adottate nell'altro procedimento, ne ha subito richiesto la revoca il 19 dicembre alla luce del ritenuto venir meno delle esigenze che erano alla base del divieto di dimora. Il gip ha respinto anche questa istanza. La Procura ha tenuto in entrambi i casi identico atteggiamento, con identiche valutazioni, prima, circa l'esistenza di ragioni per l'emissione di misure cautelari e, dopo, circa il loro venir meno.

Sarà ora valutata la possibilità di eventuali altre impugnazioni. Ma sarebbe stato consigliabile - mi permetto di dire - che l'autore dell'articolo avesse meglio accertato e descritto i fatti nella loro completezza, prima di avallare, spero involontariamente, l'immagine di una Procura che fa «acrobazie» come pare, secondo l'articolo, abbiano affermato i No Tav (il che, ovviamente, mi lascia indifferente).

Armando Spataro
Procuratore capo di Torino

Furti per oltre un milione e mezzo nel Torinese

La banda degli ospedali va a colpo sicuro Caccia ai «basisti»

FEDERICO GENTA
NOEMI PENNA

Agiscono a colpo sicuro. Entrano in azione nel fine settimana, quando le sale, come i laboratori degli strumenti, sono chiusi. Puntano i macchinari di ultima generazione. Anzi, per essere precisi, quelli di un'unica marca: la Olympus. Così agisce la banda degli ospedali. Che dall'inizio dell'anno ha preso di mira i reparti di mezza Italia. E, denunce alla mano, Torino sembra essere la città che ha pagato il prezzo più alto. Da qui sono spariti endoscopi e broncoscopi per più di un milione di euro. Cifra che cresce di 400 mila se si aggiunge il colpo all'ospedale di Pinerolo, a fine novembre. Un tesoro custodito male, perché spesso le razzie hanno evidenziato l'assenza di reali sistemi di sicurezza: nessuna telecamera se non quelle pe-

rimetri. Porte che, quando non sono state semplicemente scassinate, sono protette da codici numerici conosciuti da tutti: medici, infermiere, personale delle ditte di pulizia.

Ecco perché i carabinieri, adesso, danno la caccia ai basisti. Quelli in grado di sapere dove andare a prelevare endoscopi e gastroscopi, nuovi di zecca o comunque in buono stato per poter essere facilmente rivenduti. E quelli in grado di muoversi senza difficoltà tra i reparti, possibilmente senza dare troppo nell'occhio. Complici, insomma, che agiscono dall'interno. Tutti gli episodi, adesso, sono finiti sotto la lente dei carabinieri del Nas. Chi potrebbe essere interessato ad acquistare una refurtiva così specifica? Cliniche private, sicuramente lontane dai territori presi di mira dai ladri. Molto probabilmente estere.

Intanto, al San Giovanni Bosco, è il momento della conta dei danni. Perché, per gli 850 mila euro di strumenti rubati, l'assicurazione dell'Asl To2 non verserà più di 60 mila euro. Un «buco di bilancio» di cui è ancora troppo presto parlare: «È normale che l'assicurazione non copra interamente la cifra, ma è scontato che il danno sarà considerevole - dice il direttore, Nicola Giorgione -. Se comporterà il taglio di altri investimenti, sarà una scelta del direttore dell'Asl unica (che si insedierà a gennaio)». All'interno dei locali saccheggati non sono presenti telecamere di sicurezza: «L'iter per l'acquisto era già partito, ma i ladri sono arrivati prima di noi. Temo però che, avendo a che fare con dei professionisti, non sarebbero servite da deterrente. Il perimetro dell'ospedale è video sorvegliato: abbiamo la vigilanza agli ingressi e le



REPORTERS

Danno non assicurato

Per gli 850 mila euro di endoscopi, rubati nel fine settimana al San Giovanni Bosco, l'assicurazione dell'Asl To2 non verserà più di 60 mila euro

guardie notturne che girano per i reparti: nessuno si è accorto di nulla». L'ipotesi è che «i ladri si siano intrufolati già durante l'orario di visita del sabato, per poi agire indisturbati nella notte. Quelle stanze rimangono chiuse dal venerdì pomeriggio al lunedì mattina,

salvo emergenze del pronto soccorso. Per entrare hanno scassinato quattro porte senza lasciare danni evidenti. Penso sia vergognoso rubare all'interno di un ospedale, visto che si tratta di attrezzature che potrebbero servire agli stessi malviventi - aggiunge Giorgione -.

Mi dispiace per i pazienti che abbiamo dovuto mandare a casa lunedì mattina, dopo tre giorni di preparazione, ma grazie agli endoscopi prestatoci dagli altri ospedali di Torino e provincia ora possiamo continuare a garantire il servizio».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI